





Valentina Schifilliti

L'ora del te

Le (dis)avventure di Alice
in Fashionland

 **GIUNTI**

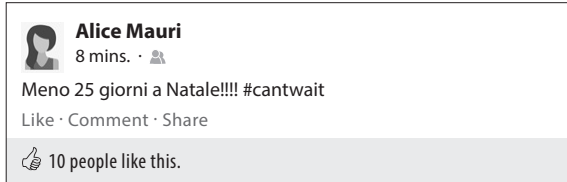
Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: marzo 2019

*A mio nonno Natalino,
che ripeteva sempre:
«Chi disse donna, disse danno».*



Amo il Natale. Da sempre.

Da piccola non aspettavo altro che l'8 dicembre per fare l'albero con mamma e papà.

Più che altro con papà, perché mamma era sempre incazzata per via della polvere e dei brillantini che gli scatoloni di albero e palline si portavano dietro dalla cantina fin dentro casa.

E lei giustamente si ritrovava a dover pulire tutto mentre una nanerottola saltellava di qua e di là starnazzando «È Natale! È Natale!».

Quest'anno è il primo Natale che io e Andrea passiamo sotto lo stesso tetto.

Ci penso mentre attraverso piazza San Fedele in direzione del Duomo.

Manca poco all'Immacolata e ancora non siamo andati a dare nemmeno un'occhiata al papabile albero. Non abbiamo una casa enorme, ma col cavolo che mi rassego a quegli alberelli tristissimi di trenta centimetri destinati a una mensola.

Persino Marlon lo guarderebbe con aria di sufficienza, per poi girarsi verso di me con un'aria della serie «Alice, mi prendi per il culo?», abituato com'era a casa dei miei con un abete in

PVC di due metri e mezzo da smontare e distruggere a suo piacimento. Il tutto sempre accompagnato dall'entusiasmo di mamma di cui sopra.

«Questo weekend, TASSATIVO, andiamo per l'albero. Niente scuse!» scrivo ad Andrea su WhatsApp.

Rimetto il telefono nella tasca del cappotto.

Impossibile risponda ora.

Sono le 8:07 ed è rientrato dal turno di notte alle 7:30. Come spesso accade ci siamo incrociati sul pianerottolo, un bacio veloce, un «Buon lavoro», un «Buonanotte» e ognuno per la sua strada.

Credevo mi sarebbero pesati di più i suoi orari da infermiere adesso che viviamo assieme. Invece mi sono sorpresa a considerarla una piacevole routine e il fargli trovare la tavola apparecchiata per la colazione un tenero gesto di riguardo. Senza contare che i suoi turni di notte prevedono il giorno successivo di riposo, il che si traduce in cena pronta per me quando rientro.

Amo andare al lavoro a piedi attraversando il centro. Ho così la rara occasione di vedere con calma le vetrine dei negozi senza la ressa dei weekend.

A volte me la prendo talmente comoda che rischio di arrivare tardi.

In questo periodo dell'anno, poi, le luci e gli addobbi natalizi dei negozi mi fanno lo stesso effetto che fanno i brilocchi alle gazze ladre. Inoltre, l'abbigliamento della stagione autunno/inverno è il mio preferito in assoluto: maglioni a maglia grossa e a collo alto, maxi pull con cinturone e stivali di pelle nera quasi fin sopra al ginocchio, cappotti in pied-de-poule, berretti baker boy, basco, sciarpe, parigine...

Praticamente il mio portafogli è fottuto.

La tasca vibra, guardo il cellulare, è un messaggio di Andrea:
«L'utente da lei chiamato non è raggiungibile da qui al 6 gennaio, ci scusiamo per il disagio».

Deficiente.

Come ogni mattina, i miei piedi si dirigono in automatico verso l'unico posto in grado di farmi iniziare la giornata con il sorriso. A quest'ora poi non c'è nemmeno tanto casino e le brioches sono ancora calde di forno.

Spingo la pesante porta a vetri ed entro.

«Ciao Alice, buongiorno!»

«Buongiorno Mattia, Margherita è di là?»

«Sì, è in cucina!»

«Che te lo chiedo a fare...»

Ridiamo.

Circumnavigo il bancone e raggiungo il retro del bar.

Caccio la testa nella porta della cucina.

«Signora, mi scusi, è rimasta la mia brioche preferita?»

«Chiamami ancora signora e non ci saranno né brioches, né altro per te.»

«Certo che il vostro forte non è proprio l'educazione, mi sa che cambierò bar da domani.»

«Sei proprio una stronzetta...» risponde Margherita con uno dei suoi sorrisi amorevoli.

Mi porge il vassoio di croissant appena sfornati.

«Stai attenta che scottano.»

Ne prendo uno con la punta delle dita e mi siedo sul mio solito sgabello. Con tutte le ore che ci passo appollaiata, ormai dovrebbe avere la forma precisa delle mie natiche.

La cucina è il regno di Margherita, adoro guardarla muoversi nel suo ambiente. Riesce a essere sensuale anche mentre svuota la lavastoviglie. Ha spesso un foulard colorato annodato a

fiocco sopra al capo per tenere indietro i capelli, molto anni '70. Che poi è più o meno l'anno in cui è nata, ma guai a ricordarglielo. Non rinuncia ai tacchi alti nemmeno dovendo stare in piedi la maggior parte della giornata. Io potrei morire. Io sono di quelle che, se devono uscire eleganti, si portano le Superga di ricambio in macchina. Se mi ricordo, altrimenti vado direttamente scalza a fine serata. Ha le mani sempre curatissime, Margherita, sempre lo smalto perfetto. Io che le unghie invece le mangio fino a scorticarmi le dita e il mio smalto è puntualmente sbeccato.

«Uff...» sbuffa, tirandosi indietro un ricciolo di capelli color cioccolato sfuggito al foulard.

«Sono solo le 8:35 e devo già rifarmi il trucco. Beata te che non ne hai bisogno. Sei già bella così.»

Mi pulisco le mani impiasticciate di marmellata con un tovagliolino, mi alzo, vado verso di lei e, mettendomi sulle punte dei piedi, la bacio sulla guancia.

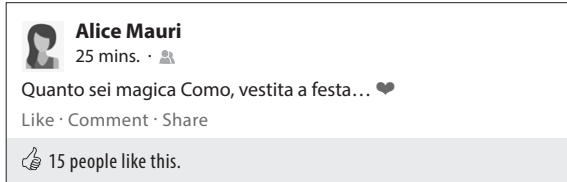
«Anche tu sei già bella così, signora...»

«Fila! Fuori di qui! Ingrata che non sei altro!» urla fintamente arrabbiata.

Poi mi sorride con gli occhi.

Ha uno sguardo profondissimo Margherita, ricorda quello di Anna Magnani.

Glielo dico sempre.



Sono ormai quasi le 9:00 e per le strade inizia a esserci movimento.

C'è tramontana oggi, ma, siccome adoro il freddo, basterà tirarmi su la sciarpa fin sopra al naso per continuare tranquilla la mia camminata verso l'ufficio. È la fortuna di avere casa in zona pedonale e il lavoro a pochi isolati di distanza. Ed è una cosa non trascurabile anche per fare gli acquisti di Natale: negozi sotto casa e zero stress per il parcheggio, visto che per il periodo natalizio la città si riempie di turisti provenienti da tutto il mondo per godersi la bellezza del lago anche in inverno.

Pure per questo mi conviene darmi una mossa coi regali.

Meno male che per Andre ho già risolto: in un negozietto di usato ho trovato, per miracolo, un raro LP da collezione di *Grace* di Jeff Buckley. L'ho fatto mettere da parte perché costa quasi quattrocento euro e al momento non li avevo tutti. È una spesa davvero folle, ma quest'anno posso decisamente permettermela. Chissà che faccia farà quando lo scarterà.

Eccolo, immancabile, il prurito per colpa della pura lana vergine.

Sicuro avrò il collo tutto irritato.

E sì che dopo quasi quindici anni che indosso questa sciarpa, dovrei esserci abituata.

Scelsi personalmente il colore della lana quando la nonna si propose di insegnarmi a usare i ferri. Carta da zucchero.

Mi affascinava il nome, pur non avendo assolutamente idea del perché si chiamasse così.

Quando poi da grande ne indagai i motivi, la vidi in maniera decisamente meno poetica.

«Punge, punge da morire!» dissi a nonna Bice una volta indossata la mia prima, grande creazione fatta a maglia.

«Chi bella vuole apparire...»

«... qualche pena deve soffrire. Ma è insopportabile!»

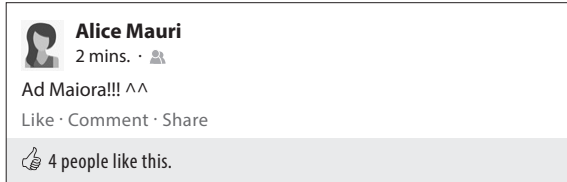
«Pensavo lo stesso di tuo nonno, buon'anima, eppure me lo sono tenuto per quarant'anni. E indovina un po'?»

«Cosa?»

«Mi manca.»

«Ti manca anche il prurito?»

«Soprattutto il prurito.»



Saluto Angela da lontano e le faccio cenno di aspettarmi per entrare in ufficio.

La conosco, ha scelto quel cappotto oversize per nascondere i chili di troppo rimasti dopo l'ultima gravidanza. Non sa di essere bella anche così, morbida e materna.

«Un giorno mi dovrai confezionare una sciarpa come la tua. Sembri immune dal freddo tu, sarà di certo merito suo!»

«O del prurito pazzesco. A furia di grattare rischio l'auto-combustione.»

Angela ride, ha il sorriso da mamma.

Quel sorriso che acquisisci, senza rendertene conto, nel momento in cui lo diventi.

E lei mamma lo è diventata già due volte. Ha detto che a trentaquattro anni ha "chiuso bottega" e che Marco, suo marito, potrà stressarla quanto vuole per avere il terzo, ma lei non cederà assolutamente. Due figli, un marito, una casa a cui star dietro quando rientra da ore e ore di ufficio, il mutuo da pagare e chissà quali altri cazzi a cui pensare che nemmeno immagino perché io ho un compagno, un gatto e una casa in affitto.

Ma non mi stupirei se un giorno mi prendesse da parte e mi dicesse:

«Sai, Ali? C'è un'altra pagnotta in forno».

E lo direbbe con quel sorriso da mamma.

Spero di avere anche io presto quel sorriso.

Angela e io abbiamo le scrivanie una di fronte all'altra. Il che è comodissimo se dobbiamo commentare gli avvenimenti della giornata, ci basta uno sguardo. Che poi, un parolone, "avvenimenti". Che avvenimenti vuoi che ci siano in una piccola agenzia per il lavoro?

«Una delle due candidate di oggi la vuoi vedere tu?» chiede Angela.

«Certo, nessun problema! Per quale posizione?»

«Responsabile amministrativa dell'azienda di quel cretino di Agostinelli.»

«Agostinelli? Ancora? Quell'uomo è impossibile...»

«Io te lo dico, quando si siederà qui la mia candidata, le dirò: "Scappa tesoro, finché sei in tempo!"»

«Poverette...»

La mattinata passa velocemente, solite cose: senti il cliente, scrivi l'annuncio di lavoro, lo pubblichi, ricevi i curricula, ne selezioni una quindicina e fissi gli appuntamenti per i colloqui.

Non è certo un lavoro creativo.

E, di sicuro, quando mi sono iscritta a Lettere e Filosofia non volevo fare questo. Io volevo insegnare. Peccato che riuscire a sedersi a una cattedra ormai, è difficile quanto sedersi sul Trono di Spade. E io non ho nemmeno un drago a disposizione.

Così, dopo qualche supgenza e qualche sostegno, ho deciso che, se volevo qualcosa di stabile, dovevo sapermi accontentare.

È così che sono arrivata alla JobActive quasi tre anni fa: contratto a termine con promessa di assunzione a tempo indeterminato.

Promessa che è diventata ormai una garanzia.

Qualche mese fa, infatti, il responsabile di filiale, il signor Barbieri mi convocò nel suo ufficio per darmi la bella notizia.

«È permesso?»

«Venga, venga pure signorina Mauri! Si sieda.»

Sedermi? E chi riusciva a stare seduta?

«Come lei sa, il suo contratto scadrà tra poco e al momento della sua assunzione le avevo detto della possibilità di un rinnovo a tempo indeterminato, si ricorda?»

Se mi ricordavo?! Avevo iniziato a comprare calendari da appendere al muro solo per mettere una “X” alla fine di ogni giornata lavorativa in attesa di quel momento. E lui mi chiedeva se mi ricordavo?!

«Sì, ecco, vagamente...» Falsa schifosa che non sono altro. «Bene, lei in questi tre anni è stata una risorsa preziosa per la nostra filiale e per la nostra azienda. La sua determinazione, il suo impegno...»

Dài, dài, dài, dritti al punto per favore.

Barbieri camminava avanti e indietro, gesticolando molto e facendo ampi gesti con le braccia per sottolineare i concetti.

Sembrava uno di quei presentatori del circo: i baffi li aveva già, gli mancavano solo il frac rosso e il cilindro. Il tutto accompagnato da «Signore e signori, grandi e piccini, buonasera!».

«... Abbiamo dunque deciso, scaduto il termine del suo attuale contratto, di assumerla finalmente a tempo indeterminato.»

Dovevo chiamare subito Andrea! Ah, no, stava sicuramente dormendo. Allora Margherita. No, no, prima i miei. Angela sicuro stava origliando mentre fingeva di usare la macchinetta del caffè subito fuori. Il mio solo pensiero, tra tutti, era: iniziare a cercare una casa tutta nostra, organizzare il matrimonio... no, aspetta, prima c'è la proposta, avrà già preso l'anello?

«È contenta, signorina?»

Contegno, Alice, contegno.

«Molto, signor Barbieri. La ringrazio per la fiducia che riponete in me, spero di non deludervi.»

«Bene, rimaniamo che per il 23 dicembre preparo il nuovo contratto, così firma e va in ferie tranquilla. »

«Perfetto, perfetto. Grazie ancora!»

Gli strinsi la mano e cercai di uscire dal suo ufficio senza saltellare come una cretina. Richiusi la porta e, come previsto, mi trovai davanti Angela, che aveva già sentito tutto e saltellava a sua volta come un'imbecille canticchiando:

«Indeterminato! Indeterminato! Indeterminato!».

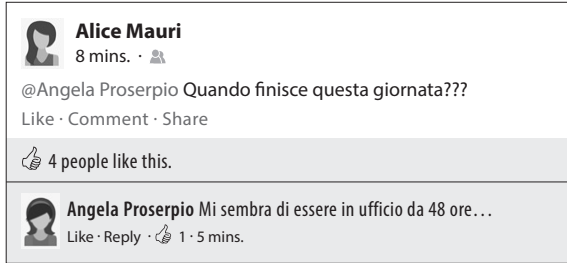
«Shhh, non urlare che ti sente!»

«Ma chi se ne frega, Ali! Dobbiamo festeggiare!»

«Lo sai che sono scaramantica, finché non firmo non festeggio.»

E poi subito casa nuova, preparativi, matrimonio... no, no... prima la proposta!

Ma Andrea aveva già pensato all'anello?



Guardo l'orologio alla parete.

Le 17:18.

Iniziamo bene, la mia candidata è già in ritardo di quasi venti minuti.

Angela sta già facendo il colloquio all'altra ragazza, ma non mi pare stia andando troppo bene. Mentre l'aspirante responsabile amministrativa è impegnata a parlare, Angela mi guarda e sbuffa.

Nel frattempo, con una matita, sto pasticciando il retro di un curriculum scartato.

Mi ritrovo a scarabocchiare ogni volta che mi capita a tiro un foglio. In realtà succede anche con superfici meno idonee. Al liceo il mio banco sembrava un murales, ma dovevano essere disegni molto belli perché le bidelle pulivano tutti i banchi tranne il mio.

Non che siano originali, alla fine disegno sempre le stesse cose: figurini di moda.

Vestiti sempre in modo diverso, ma comunque figurini.

Nonna Bice lavorava in una piccola sartoria di abiti da sposa e quando ero piccola spesso mi portava con sé. Non davo

fastidio, mi portavo il mio album da disegno e copiavo i figurini appesi ai muri. Non so per quanti anni sia andata avanti così ma non ricordo altro, quindi direi parecchio. Arrivò il giorno in cui i miei figurini attirarono l'attenzione della responsabile della sartoria.

Avevo all'incirca quindici anni ed ero grandicella, ma dopo la scuola mi fermavo comunque in atelier dalla nonna tornando a casa. E, come di consueto, disegnavo. Si avvicinava la fine dell'anno scolastico e ci sarebbe stato il ballo della scuola. Sì, tipo quello americano. A furia di crescere in mezzo al tulle, come volevi che me lo fossi immaginato l'abito adatto all'occasione? Avevo disegnato uno dei classici abiti corti, stretti sul busto e con la gonna un po' vaporosa. La cosa decisamente meno "classica" è che lo avevo disegnato nella versione a due pezzi, la gonna in tulle a vita alta e il top in raso con scollo a barchetta un po' più corto, che lasciava intravedere un lembo di pelle. Assolutamente non volgare. L'innovazione credo sia stata la cosa che colpì Sandra, la responsabile appunto, tanto che mi disse:

«Bene, sai che c'è? Scegli il colore che te lo confezioniamo noi».

Un mese dopo arrivai al ballo nella mia favolosa creazione verde smeraldo. Non solo. Poco dopo, quel modello entrò nel catalogo dell'atelier e portava il mio nome. Con le dovute aggiunte di strass e perline, ovvio, ma era pur sempre una mia opera.

Col tempo imparai anche a cucirli e confezionarli da me, con ore e ore di insegnamento da parte di nonna Bice.

E tanta, tanta pazienza.

Da parte sua.

Da allora non mi presento mai a un evento importante con

un abito comprato, ed è divertente rispondere alla domanda «Bello, dove lo hai preso?».

«Mi scusi il ritardo, purtroppo ho perso la coincidenza dell'autobus e ho dovuto aspettare quello successivo. Sono mortificata.»

Guardo di nuovo l'orologio.

Le 17:32.

«Si sieda pure signorina...» Cerco il curriculum per leggere il nome, non lo trovo.

Stai a vedere che...

Lo sapevo! Ho disegnato per tutto il tempo dietro al suo.

Le mie solite figure.

«Ehm... signorina Visentin, giusto?»

«Irene.»

Cosa siamo, al bar?

«Mi può raccontare brevemente le sue esperienze nel settore?»

Appena inizia a parlare, l'occhio mi cade sulla ventina di braccialetti che porta al polso destro. Sono gli stessi che indossavo anche io quando avevo sei, sette anni. Quelli che quando si rompevano era d'obbligo esprimere un desiderio.

Ci ho provato ogni volta: mi mettevo sul balcone di casa, chiudevo gli occhi e aspettavo che arrivasse il mio bianco cavallo alato.

Mai visto.

A trent'anni puoi andare a un colloquio di lavoro con quei così mezzi strappati e scoloriti?

«Bene, mi saprebbe dire come mai sono finite le sue precedenti esperienze lavorative?»

Adesso mi risponde che è per via dei braccialetti. Me lo sento.

Oppure è a causa del maglione infeltrito e pieno di pallini?
E non cominciamo con la storia dell'“abito non fa il monaco” perché è una grande cazzata inventata da quelli che hanno i maglioni infeltriti e coi pallini.

Chiudo con la solita stronzata da copione del «Le faremo sapere» e la accompagno all'uscita.

Adesso che è in piedi, noto anche la gonna di jeans, quelle longuette con lo spacco dietro che andavano quindici anni fa.

Cos'è questo tintinnio? Non mi dire che... no!

Due dei famigerati braccialetti hanno attaccato un campanellino.

Taci, Alice, taci. Fatti i cazzi tuoi.

«Signorina Visentin... Irene...»

Ho detto *taci!*

«Mi dica.»

Io ti avevo avvisata.

«Se posso permettermi di darle un consiglio per i prossimi colloqui...»

Mayday, mayday, mayday!

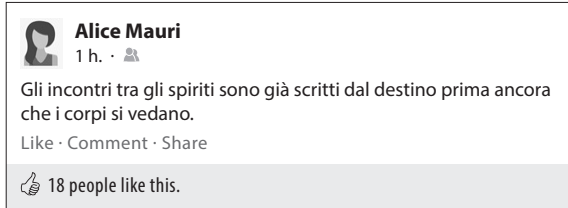
«Fossi in lei quei braccialetti anni '90 li taglierei ed esprimerei tutti i miei desideri, tra cui quello di trovare una lavatrice con un buon programma lana.»

Non l'hai detto davvero.

Dimmi che non l'hai detto davvero.

Irene Visentin mi guarda dritto in faccia sperando probabilmente di infeltrirmi con lo sguardo, gira i tacchi e se ne va.

Oddio, sono calze color carne quelle?



Neanche faccio in tempo a infilare la chiave nella serratura che già mi raggiunge un profumo pazzesco di pizza alle cipolle. La mia preferita. Non riesce mai a farmi una sorpresa quel poveraccio. Adesso devo entrare in casa e fingere di non aver annusato niente.

Come al solito, appena apro la porta, Marlon tenta di sgattaiolare fuori e io devo fare i numeri da circo per riuscire a entrare in casa senza che lui esca.

Chi ha un gatto sa di quali coreografie parlo.

«Tesoro! Sono tornata!» urlo, mentre appendo borsa, sciarpa e cappotto e cerco contemporaneamente di non pestare le zampe o la coda del mio micione, che è in pieni festeggiamenti per il mio rientro.

Vado in cucina e confermo anche questa volta di assistere alla scena più bella che possa presentarsi agli occhi di una donna: il tuo uomo che prepara da mangiare per te.

Poi metti a fuoco il resto dello scenario e ti viene lo scorcio.

Ancora non riesco a spiegarmi come riescano a sporcare quantitativi imprecisati di stoviglie anche per fare un uovo sodo.

Però, che cavolo, non siamo mai contente. Se non cucinano è perché non si danno da fare, se lo fanno sporcano e noi dobbiamo pulire. Devo cominciare a imparare a concentrarmi sugli aspetti positivi.

Appena finiti questi buoni propositi, mi cade l'occhio sulla farina, che è arrivata fino al pensile, e devo veramente fare un gran respiro per non dare di matto.

«Non ti ho sentita entrare!»

«Si vede che l'odore di cipolle ti ha obnubilato pure l'udito» gli rispondo abbracciandolo mentre controlla la pizza in forno.

«Tempismo perfetto, è pronta.»

Ci raccontiamo le rispettive giornate e notti di lavoro mentre, contro ogni regola di Monsignor Della Casa, ci scofaniamo la pizza mangiandola con le mani.

Non è nemmeno un anno che siamo andati a convivere e siamo coppia fissa da cinque. Ogni volta che ripenso a quando ci siamo conosciuti, realizzo che sin da subito ho pensato "Io questo me lo sposo".

Fu l'unica estate in cui Margherita decise di fare musica dal vivo fuori dal *Mama Quilla*, il suo bar. Il gruppo musicale di Andrea era stato ingaggiato per l'occasione non so tramite quale giro strano. Mi pare che il bassista fosse cugino dell'amico della ex fidanzata del fratello di un cliente del bar. Una roba del genere.

Conoscendo i gruppi che di solito vengono chiamati per queste occasioni, già temevo di dovermi sorbire una serata di musica da piano bar. Conosco bene i gusti musicali di Marghe, ma avevo paura che si fosse piegata al volere dell'italiano medio per la buona riuscita della serata. Quando poi vidi le locandine fuori dal locale e lessi che il gruppo si chiamava *The Changeling*, come la canzone dei Doors, allora mi tranquillizzai.

Mi ero laureata giusto all'inizio di quell'estate, così proposi di darle una mano servendo ai tavoli assieme agli altri camerieri. Il mio turno iniziò in concomitanza del sound-check dei musicisti. Faceva un caldo infernale, sudavo ed ero talmente impegnata a fare avanti e indietro per sistemare tutto, sia fuori che dentro il locale, che nemmeno avevo degnato i ragazzi di uno sguardo. Motivo per cui, quando mi si presentò davanti al bancone un tizio castano chiaro e ricciolino, chiedendomi di poter avere la "sua birra", risposi abbastanza seccata:

«C'è una locandina gigantesca qui fuori con scritto che apriamo alle 21:00, cosa non ti è chiaro?».

«Niente, mi chiedevo solo se si potesse fare uno strappo alla regola» disse lui con una gran faccia da schiaffi.

«Certamente!» risposi in tono ironico. «Vuoi magari anche qualche pizzecca o salatino per completare il tutto?»

«Grandissima! Allora mi metto fuori e aspetto che mi porti IL TUTTO...»

Da questo momento in avanti non ricordo esattamente gli sproloqui che mi uscirono dalla bocca.

So solo che, quando finii di delirare, sia lui che una persona alle mie spalle scoppiarono a ridere.

«Spero vivamente che con gli altri clienti non ti comporterai così stasera!» disse Margherita.

Era stata dietro di me per tutta la durata di una delle mie famose figure di merda.

La faccia da schiaffi in questione non solo era il chitarrista del gruppo, ma era proprio Andrea.

Iniziai con una sfilza di scuse dietro l'altra tipo «Sai, non è il mio lavoro, aiuto solo ogni tanto... Mi sono appena laureata e accuso ancora lo stress e la stanchezza, già sono una con poca pazienza...». Cose così.

Credo anche di essere arrivata a dirgli «Scusa, ma ho il ciclo». Non lo ricordo, ma non lo escludo.

Ad ogni modo la serata andò benissimo, arrivò un sacco di gente e non ebbi un minuto nemmeno per andare in bagno. Nonostante questo, io e la faccia da schiaffi continuammo a scambiarci sguardi e sorrisi tra un servizio al tavolo e una schiattata e per tutta la durata del concerto mi assicurai che non restasse mai senza birra.

A ora tarda rimanemmo solo io, Margherita e i ragazzi del gruppo che smontavano la loro attrezzatura.

«Il bar è mio da anni, ma quella che trova l'amore in poche ore sei tu» disse Margherita mentre impilavamo le sedie.

«Ma quale amore! Smettila...»

«Conosco i miei polli io, cara la mia cerbiatta!»

Come sempre aveva ragione. Mi ero innamorata alla stessa velocità con cui avevo perso la pazienza a inizio serata.

«Ragazze, noi abbiamo finito, vi salutiamo e alla prossima!» disse il front-man del quartetto musicale.

“Come? Quel cretino nemmeno il numero mi chiede? Lo sapevo che era un imbecille.”

Non feci in tempo a pensarlo, che Andrea si appoggiò di nuovo al bancone come qualche ora prima.

«Be', quindi? Se dovessi mai rimanere di nuovo col boccale mezzo vuoto, chi posso chiamare?»

Andrea mi scrisse il giorno seguente per bere un caffè assieme.

Poi mi invitò a casa sua per vedere la sua collezione di vinili.

E, per la prima volta nella storia dell'umanità, non intendeva altro.